



Boiler | ReS | Golem | Emporion | Cinema | Rock | Moda | Teatro | Astroluce | Inpoesia |

Baldini Castoldi Dalai editore

del teatro  
non è

porta+time

All'interno

News

Recensioni

Focus on

Video

ImmaginEazione

Forum

Chi siamo



Cerca nel sito

trova >>>

10.000 voci: il più ricco database dello spettacolo



Consulta i dizionari

Meteo

Guarda le previsioni della tua città



entra >>>

Recensioni

2 agosto

P.P. Pasolini ovvero elogio del disimpegno

**Autore:** Armando Punzo  
**Artisti:** Compagnia della Fortezza  
**Regia:** Armando Punzo  
**Scenografia:** Alessandro Marzetti  
**Costumi:** Emanuela Dall'Aglio



di andrea porcheddu

Sono passati 75 anni da quando Sigmund Freud scrisse quell'opera che in italiano è tradotta con *Il disagio della civiltà*. Lo ricorda Bauman, in apertura al suo *Il disagio della Postmodernità*, rimandando a Freud per dire come, dal 1930 ad oggi, la libertà individuale abbia finalmente celebrato il suo trionfo: «essa (la libertà) è oggi il valore supremo in base al quale ogni altro valore (per definizione minore) va confrontato; è il metro con il quale si misurano la saggezza e la virtù di ogni norma e decisione sovraindividuali», scrive Zygmunt Bauman.

Tornavano in mente queste parole, assistendo al bellissimo lavoro diretto da **Armando Punzo** con gli attori-detenuti della **Compagnia della Fortezza di Volterra**. Ogni anno, ogni estate, si celebra l'anomalo rito dell'incontro tra popolazione carceraria e «spettatori» (forse sarebbe più appropriato usare il termine «audience», relativo alla presenza fisica di un *Altro* di fronte al *Performer*): ogni estate, durante il sempre vivace **Festival Teatri dell'Impossibile** di Volterra, avviene una speciale «comunione», una dialettica che - nell'arco breve di due ore - svela le contraddizioni di un teatro-non-teatro come quello della Fortezza. A cosa abbiamo assistito, dunque, con *P.P. Pasolini ovvero elogio del disimpegno*?

Sin dal titolo, il lavoro di quest'anno (ancora in fase di studio) rimanda all'opera e alla vita di **Pier Paolo Pasolini**. Soggetto scottante e spesso abusato, quello del poeta di Casarsa: troppo spesso brutalmente usato per dare un substrato mitico-teorico ad imprese teatrali di piccolissimo cabotaggio. Ma sin dall'ingresso nell'assolato cortile del carcere di massima sicurezza, ci si accorge che c'è qualcosa di diverso, di intrigante. L'impianto scenico, firmato da **Alessandro Marzetti**, di questo *Elogio del disimpegno* è una sorta di circo-baraccone, coloratissimo e confuso: strutture di legno, ruote, spirali, forme antropomorfe, invadono lo spazio. Ma è baraccone da mare d'inverno, desolato e desolante: fortunatamente lontano dall'immaginario collettivo felliniano, il circo dei detenuti è un'apparente bellezza, una ruota della fortuna che ha smesso di girare. Lentamente entrano i protagonisti: clown e angeli, figurine brechtiane (direttamente evocate dallo spettacolo dell'anno scorso) e pseudo-barboni beckettiani, gnomi e nani, trapezisti e giullari,

30/7/2004

Two 2 Thre

29/7/2004

Fola 2004

28/7/2004

Il rabbino c

26/7/2004

Una bella g

23/7/2004

Salmagund

22/7/2004

Kinder-Trai

21/7/2004

Per Ecuba\_ plurale

15/7/2004

Tout est ca

14/7/2004

Re Lear

12/7/2004

Grand Guig

acutamente vestiti da **Emanuela Dall'Aglio**. Entrano sommessi, al suono di un pianoforte distillato nel vuoto. Sullo sfondo le mura spesse del carcere, le sbarre d'acciaio alte fino al cielo. Si mescolano dolcemente battutacce deliranti «alla Ionesco», e passi interi scritti da Pasolini e detti, semplicemente, al microfono con un disincanto amaro che toglie il fiato.

Ecco, allora, la cifra di questo lavoro: non il Pasolini-profeta, non il critico «sistematico», ma l'uomo che - con vitalità disperata - continua, nonostante tutto. Ecco, forse, la chiave di lettura di questo lavoro complesso. Dopo anni passati a colpire la realtà sociale a picconate, dopo denunce aspre e violente, dopo (auto)analisi pubbliche quasi in forma di «teatro-terapia», dopo la grottesca parodia brechtiana del contemporaneo, ora la Fortezza sembra voler fare un passo diverso. È uno spettacolo dolorosissimo, questo *Elogio al disimpegno*: un affranto grido di dolore di chi si accorgere di essere clown in un baraccone decadente; di chi non si accontenta più dei fuochi d'artificio e dei coriandoli (che pure continua a sparare); di chi sente sulla propria pelle il disagio profondo della post-modernità di cui parla Bauman. «Stranieri», sono questi attori-detenuti: come lo è chiunque si trovi a vivere in un mondo non suo. Stranieri che rivendicano, però, uno scarto, una vita diversa: si apre uno spiraglio di ostinata volontà, di ottimismo della ragione. Nel grande circo della nostra Italieta da baraccone, popolata da imbonitori e saltimbachi di quart'ordine, occorre tornare all'essenza del pensiero-gesto pasoliniano. Pensare alla rivolta «poetica-politica» di Pasolini, all'azione cara ad un altro «folle» come **Franco Basaglia**, alla militanza aperta e pacifista di **Danilo Dolci** o **Tom Benettollo**. Il pensiero complesso di chi non si accontenta: di chi preferisce essere straniero, di chi sa «essere furente in ogni lieta occasione», come recita un attore. Qui si svela il coraggio temerario di Punzo e della Fortezza: senza ostentazione, senza prediche moraleggianti, il gruppo quest'anno trova la dignità e l'orgoglio di chiedere, per tutti - spettatori e attori - una libertà nuova e necessaria.

Impossibile citare tutti i venticinque detenuti che prendono parte allo spettacolo, come pure il numeroso gruppo che assiste il regista e collabora al lavoro invernale e alla creazione dell'evento finale. Ma da ognuno viene un contributo generoso che il pubblico apprezza e sottolinea con grande consenso.

(2 agosto 2004)

**Nella foto**, un momento dello spettacolo

[torna su](#)

[stampa l'articolo](#)